

compositiva in confronto parallelo con le norme relative a detto collegio contenute negli Statuti comunali di Bologna del 1357, del 1359 e 1454 ed infine il livello di incidenza sulla compagine cittadina della componente giuridica e dottorale rappresentata dall'organismo. Nella introduzione viene dunque ipotizzata l'origine verso il terzo quarto del sec. XIII secondo un procedimento piuttosto peculiare per l'epoca, ossia la scissione dall'analogo *collegium* dei notai. È poi sottolineato il prestigio gradualmente conquistato dagli iscritti alla matricola (che vengono elencati in appendice dal 1393 al 1776), soprattutto in quanto provvisti del dottorato, una qualifica atta a consolidare i legami con lo *Studium* bolognese.

L'opera prospetta inoltre una minuziosa disamina preliminare sugli organi del collegio, sul loro funzionamento, sugli obblighi professionali dei collegiati e le regole della loro vita associativa senza addentrarsi in maniera approfondita nella fisionomia storica degli immatricolati. Da ultimo viene proposta la descrizione del manoscritto latore degli Statuti in questione e dei quattro codici contenenti le copie posteriori. Alla trascrizione completa dell'esemplare, corredato nelle carte iniziali dalla serie dei privilegi tradizionali accordati al Collegio (cc. 1r-9r), dagli Statuti di Bologna del 1454 (cc. 12r-18v) e dalla matricola (cc. 53r-71v), viene aggiunta una appendice di testi estranei al codice comprendente le addizioni agli Statuti del Collegio, a stampa e manoscritte, del 1706-1707, i Decreti sui contratti dei minori tratti dal codice di Bologna (Biblioteca Universitaria, Statuti del collegio dei dottori e giudici [copia autentica del sec. XIII], Codici Latini 1403, cc. 108r-110r), e l'edizione moderna degli Statuti di Bologna del 1357 e 1389 inerenti al Collegio.

Si segnala purtroppo la mancanza di indici analitici adeguati che aiutino il lettore nella individuazione dei personaggi e dei luoghi citati.

(S. GAVINELLI)

*L'abbazia di Viboldone*, Banca Agricola Milanese, Milano 1990. Un vol. di pp. 239.

Non appartiene al novero delle esperienze consuete imbattersi in realtà insediative che, sorte nei secoli medioevali per accogliere uomini intenzionati a praticare uno stile di vita monastico, abbiano mantenuta inalterata nei secoli fino all'oggi la loro vocazione origina-

ria. Ciò è accaduto per il complesso abbaziale dei SS. Pietro e Paolo di Viboldone, pur fra traversie e mutamenti delle famiglie religiose residenti, la qual cosa rende il fatto ancor più singolare.

Una lettura della complessa vicenda storica e artistica dell'insediamento di Viboldone, posto nella piana irrigua a meridione di Milano, viene ora riproposta attraverso un volume miscelaneo nato da un progetto editoriale della Banca Agricola Milanese e stampato con la abituale raffinatezza da Amilcare Pizzi.

Tre sono le tappe nella vita monastica di Viboldone, scandite dalla presenza degli Umiliati, degli Olivetani e infine di una comunità benedettina femminile. La costituzione dell'insediamento umiliato risale alla seconda metà del XII secolo, esattamente a quell'anno 1176 in cui Milano assisté alla morte del suo arcivescovo Galdino poco prima della vittoriosa giornata di Legnano. Una inedita notizia recuperata da Mauro Tagliabue (al quale si deve il saggio di apertura su *Gli Umiliati a Viboldone*, pp. 9-33) suggerirebbe proprio di porre una relazione tra Galdino e i primordi della comunità di S. Pietro di Viboldone, probabilmente mai neppure sfiorata dai sospetti di eterodossia che altrove attirò su di sé il movimento umiliato al suo esordio.

Il periodo umiliato di Viboldone, dopo aver conosciuto l'esistenza di una comunità doppia, maschile e femminile, e dopo aver subito l'istituto della commenda, terminò con la soppressione dell'ordine degli Umiliati nel 1571, tuttavia dieci anni più tardi, nel 1581 (sebbene la presa di possesso ufficiale risalga al 1592), si aprì una nuova fase con l'arrivo di un drappello di monaci olivetani, voluti dall'ultimo commendatario interessato a perpetuare una tradizione di vita religiosa che anche nel candore dell'abito, oltre che nella regola seguita — quella benedettina — richiama i trascorsi umiliati.

I due secoli di presenza olivetana, indagati nel contributo di Valerio Cattana (*I monaci benedettini di Monte Oliveto*, pp. 35-49, con la cronotassi dei 68 abati), ebbero bruscamente termine con la soppressione del monastero (divenuto nel frattempo dei SS. Pietro e Paolo) nel 1793. Alla soppressione seguì la dispersione del patrimonio nelle mani di privati e l'aprirsi di una lunga pausa nella vocazione monastica del luogo, chiusa infine nel 1941 con l'insediamento di un nucleo di benedettine. La breve storia del rapporto tra Viboldone e la comunità raccolta attorno a madre Margherita Marchi e alle successive priore, tracciata da Giorgio Picasso (*Il ritorno della*

*vita monastica*, pp. 51-61), è intessuta di fitti rapporti con gli arcivescovi milanesi, che incoraggiarono e aiutarono la costruzione dell'attuale monastero, sorto a lato dell'antica chiesa degli Umiliati.

Rosa Auletta Marrucci (*Il territorio e il complesso di Viboldone*, pp. 63-101), dopo aver rapidamente delineato il ruolo di Viboldone nella definizione dell'assetto territoriale della pianura posta a sud di Milano, ricostruisce le tappe dello sviluppo edilizio del complesso monastico e degli annessi fino agli interventi di restauro nel XX secolo.

Momento fondamentale nella storia della chiesa abbaziale è l'anno 1348, che segna, con il completamento della attuale facciata, la fine di ripetuti lavori di ampliamento dell'edificio e apre la fase degli interventi finalizzati alla realizzazione dell'apparato decorativo ad affresco. Le approfondite indagini di Maria Luisa Gatti Perer sull'arredo iconografico (*Gli affreschi trecenteschi*, pp. 103-213) hanno permesso tra l'altro di individuare l'esistenza di un progetto unitario che avrebbe presieduto alla esecuzione degli affreschi a partire dal 1349, e di identificare alcuni committenti. Ma la volontà degli ultimi prepositi umiliati, dei commendatari e in seguito dei monaci olivetani consentì di continuare ad arricchire chiesa ed edifici annessi di altre opere d'arte anche oltre il compimento del ciclo trecentesco: tra quelle illustrate da Marco Rossi (*Episodi figurativi fra Cinquecento e Seicento*, pp. 215-237) particolare interesse destano le quasi sconosciute decorazioni cinquecentesche di alcune sale e del cosiddetto «studio» nella Casa del priore, dovute alla committenza di Ludovico Landriani e di Giovanni Angelo Arcimboldi.

(A. LUCIONI)

R. MANNO TOLU, *Scolari italiani nello Studio di Parigi*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1989 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 57). Un vol. di pp. 183.

Sotto questo titolo — troppo ampio per l'argomento trattato e che è opportunamente ridimensionato nel sottotitolo: *Il «Collège des Lombards» dal XIV al XVI secolo ed i suoi ospiti pistoiesi* — l'A. ricostruisce alcuni aspetti della storia della Domus pauperum scholarium Italicorum de charitate Beatae Mariae, collegio fondato a Parigi, nel febbraio del 1334, dal fiorentino Andrea Ghini

de' Malpigli, allora vescovo di Arras (successivamente vescovo di Tournay e cardinale), dal prete modenese Francesco de Hospitali, dal mercante pistoiese Giovanni Renieri e dal canonico piacentino Emanuele de Rolandis.

L'istituzione, che sembra aver avuto una vita abbastanza movimentata fin dal suo inizio, conobbe periodi difficili (a causa anche delle generali condizioni politiche francesi) lungo i secoli XV e XVI, fu sede di un gruppo di Gesuiti fra il 1541 ed il 1550, e, dopo altre traversie, si estinse nell'ultimo quarto del XVII secolo, nel 1677, allorché venne sostituita da una comunità di preti missionari irlandesi. Inizialmente, essa era destinata a fornire i mezzi di sussistenza ad undici scolari italiani poveri, provenienti dalla diocesi o dal territorio di Firenze (4 borse), di Modena (3 borse), di Pistoia (3 borse) e di Piacenza (1 borsa), grazie a una sovvenzione annua di 14 fiorini «pro capite» che, rispetto alle borse pagate da altre istituzioni universitarie parigine, rappresentava una somma sufficiente ad un decoroso mantenimento agli studi.

La storia del Collegio ricostruita dalla signora Manno Tolu è, come già si è detto, incompleta nel senso che, nella impossibilità di procedere ad una ricerca sistematica negli archivi di tutte le città italiane da cui provenivano i borsisti, essa si limita allo studio di quelle fasi della vita della Domus, dalla sua fondazione trecentesca alla sua estinzione nel XVII secolo, che sono documentate negli archivi nazionali della capitale francese o da altre fonti relative alla storia dell'Università parigina. A partire, poi, dal 1547 e fino al 1582, essa si occupa essenzialmente dei borsisti pistoiesi inviati a Parigi, alla Domus, a norma degli statuti della fondazione di essa.

Nella prospettiva locale che in questa seconda parte assume, l'indagine della signora Manno Tolu si rivela di una notevole ricchezza documentaria e di una apprezzabile utilità. Essa presenta cenni biografici, fin qui poco noti o ignoti del tutto, di quella trentina di scolari ammessi a frequentare lo Studio parigino per deliberazione del Comune di Pistoia, dal 1547 al 1582, anno in cui un decreto del duca di Firenze «dirotta» sullo Studio di Pisa gli scolari destinati a Parigi. E di questi scolari — molti dei quali appartenenti al patrio cittadino e di professione medici: due caratteristiche in contrasto con le norme statutarie iniziali che li volevano poveri e li preferivano teologi — narra vari, interessanti episodi relativi al loro viaggio ed al loro soggiorno (spesso interrotto bruscamente) in Francia.

L'interesse di questa seconda parte del vo-